



invito



«Qualunque cosa vi dica, fatela».
AFFIDAMENTO
a MARIA delle
ATTIVITA'
PASTORALI
DIOCESANE

“L'Anno Santo è alle porte”

incontro

con

Francesco Antonioli

martedì 24 settembre 2024

ore 21

Santuario del Portone

preghiera e riflessione sull'impegno da
“spendere” nell'anno pastorale 2024-2025



con la partecipazione del coro Famiglia di san Domenico Savio

L'ANNO SANTO È ALLE PORTE

Una riflessione sulla speranza, la bellezza e la memoria

di Francesco Antonioli (Asti, 24 settembre 2024)

NADA, NIENTE, NULLA

*«Niente nostro che sei nel niente
Niente sia il tuo nome
Niente sia il tuo Regno
Niente la tua volontà
Così nel niente come in niente
Dacci oggi questo niente come pane quotidiano
E non darci niente
Come noi non diamo niente a nessuno
E non ci indurre nel niente del niente
ma liberaci dal niente».*

Questa è una delle più aspre parafrasi del Padre Nostro che mai abbia osato la letteratura. La pronuncia il cameriere di un bar nel racconto di **Ernest Hemingway** «Un posto pulito e illuminato bene» (pubblicato nel 1933, anche se già scritto per una rivista nel 1926). Lo fa a tarda notte, dopo che con un collega più giovane si era trovato a gestire un avventore anziano, reduce dal tentativo di un suicidio, che aveva ingollato un brandy dopo l'altro. Riescono a liberarsene. Il barista più avanti negli anni confessa all'altro: «Non ho mai avuto fiducia e ormai non sono giovane.... Sono di quelli che amano rimanersene fino a tardi al bar.... In compagnia di quelli che non hanno alcuna voglia di tornarsene a casa... in compagnia di quelli che hanno bisogno di luce per la loro notte».

A quell'uomo importava unicamente di lavorare in «un caffè pulito, simpatico. Illuminato bene». Rimasto solo, rincasando, viene attratto dalla macchina luccicante per l'espresso di un altro locale. Si siede, prende una

tazzina, constatata che c'è una luce viva e piacevole, «ma il bar non è pulito». E così mormora quei versi.

Il nulla, nel frattempo, è avanzato impetuoso nel secolo breve, c'è stata la sconfitta atroce della cristianità occidentale con la Shoah. Hemingway, peraltro, scrisse il racconto quando Hitler saliva al potere. Oriana Fallaci, nel 1969, riprese il tema per il suo efficace reportage dal Vietnam con il libro intitolato: «Niente. E così sia».

*Pensiamoci. **Il desiderio di luce e di pulizia di quel cameriere è il residuo minimo di speranza che rimaneva.** Ma rimane ancora oggi, in questa prima parte di millennio dove l'instabilità e l'inatteso stanno diventando elementi strutturali e destabilizzanti delle nostre vite (guerre, pandemie, crisi economiche).*

- *Nada, nada.* Verrebbe da balbettarlo, angosciati per ciò che succede in Medio Oriente, a Gaza, in Ucraina, in Libano, e nelle tante guerre dimenticate nel nostro pianeta.
- Verrebbe da sussurrarlo in questa tempo che molti delineano come *epoca di esculturazione del cristianesimo*, almeno nel nostro Occidente. **E noi cattolici facciamo sovente finta che sia tutto come cinquant'anni fa...**
- *Nada, nada.* Verrebbe da scandirlo forte osservando l'indifferenza diffusa, leggendo le cronache degli omicidi futili, toccando con mano l'assenza di senso civico che si respira nelle assemblee di condominio, vedendo gli atti vandalici che la gente più comune mette in atto senza neppure comprenderne la gravità quando intraprende picnic in montagna o al mare, lordando l'ambiente e disprezzando il bene comune.

○ Verrebbe da ripeterlo ossessivamente di fronte all'inconsistenza della cultura politica che un po' ovunque, ma soprattutto in Italia, è innervata di "singolarismo", quella forma radicale e pericolosa di "individualismo" che punta tutto sulle differenze di qualità di un soggetto e l'estremizzazione della meritocrazia. Genera il bisogno di essere riconosciuti "superiori agli altri", con tutti i guasti che ne conseguono. E produce "egoismo sociale", meglio, "egoismo generazionale": perché non ci preoccupiamo di che cosa lasciamo ai nostri figli e ai nostri nipoti (debiti pensionistici; natura distrutta dal cambiamento climatico; rimozione, per paura di parlarne, dell'allarme bomba demografica su cui siamo seduti).

Nada, nada. Ho riflettuto su questi temi durante l'estate, pensando al nostro incontro di questa sera d'inizio dell'attività pastorale e sull'Anno Santo. Provvidenzialmente, mi è tornato tra mano un libricino intenso di **José Tolentino Mendonça**, «Padre Nostro che sei in Terra»¹ (pubblicato nel 2013 dalle edizioni Qiqajon, quando la Comunità di Bose non era ancora entrate nelle recenti bufere). Mendonça, come sappiamo, è poi divenuto nel 2022 prefetto del Dicastero vaticano per la cultura e l'educazione. Ebbene, il cameriere di Hemingway, oltre che dal presbitero e poeta portoghese, viene anche citato in un efficacissimo volume che Edizioni San Paolo ha pubblicato da poco, «Preghiera e letteratura», vergato con acuta intelligenza da **Alessandro Zaccuri** (un libro prezioso che vi consiglio di mettere sul vostro comodino, non resterete delusi)². Ebbene, Mendonça ha riletto in chiave epocale la preghiera cristiana per eccellenza, cogliendovi spunti straordinari per cui ogni uomo può sentirsi rappresentato. In un passaggio particolare ci può essere prezioso nella

¹ JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA, *Padre nostro che sei in terra*, Qiqajon, Magnano (Bi), 2013.

² ALESSANDRO ZACCURI, *Preghiera e letteratura*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2024.

riflessione che stiamo conducendo adesso alla vigilia dell'Anno Santo (il countdown del sito dice che mancano xx ore e xx minuti in questo momento).

«È interessante constatare – rifletteva Mendonça – che il testo del Padre Nostro mantiene un evidente (e misterioso) effetto di specchio rispetto a un altro passo evangelico, quello delle tentazioni di Gesù. Il Padre nostro è una risposta, tanto letterale quanto ricolma di speranza, a questo episodio»³.

Quanto raccontato in Mt 4,1-11 non accadde in un unico giorno, ma probabilmente lungo tutta la vita. «Qui – annota Mendonça – il simbolismo è importante, a cominciare dal numero di giorni del ritiro di Gesù: quaranta giorni che corrispondono ai quarant'anni che il popolo di Dio passò camminando nel deserto. Solo che, mentre il popolo dell'antica alleanza non fu capace di dare una risposta interamente positiva al dono di Dio, Gesù pronunciò un sì autentico, un sì totale al Padre. Mentre i nostri padri, nel deserto, anche di fronte ai doni di Dio, lo negavano continuamente, sprofondandolo nella loro mancanza di fiducia, Gesù vivrà in una relazione sincera, totale, donata, affidata.

«Questo è il segreto della vita di Gesù – sono ancora parole dell'allora don Tolentino –. Egli è la primizia di un popolo nuovo, di una storia ricreata. **In effetti, Gesù in niente si esonerò rispetto alla nostra umanità, ma la accettò radicalmente, nella sua contraddizione, nel suo parossismo, nel suo limite**»⁴.

In quel volumetto di Mendonça vengono spiegate in maniera molto convincente le grandi tentazioni di Gesù, che rappresentano tutte quelle tentazioni che circondano e assediano anche noi oggi e ci impediscono,

³ MENDONÇA 2013, pp. 127-128.

⁴ *Ibidem*, pag. 129.

non solo di essere uomini e donne pienamente realizzati, cristiani a tutto tondo in cammino, ma di essere autenticamente apostolici, specie in un'epoca di cambiamento.

Sono quattro queste tentazioni:

- La **tentazione del materialismo**: ovvero alimentarsi unicamente di ciò che è materiale, fare di questo la finalità dell'esistenza, dimenticando la vocazione trascendente dell'essere umano.
- La **tentazione del provvidenzialismo**: in questo caso ci dimentichiamo della vocazione umana, mettendo da parte la nostra responsabilità storica e confondendo la relazione con Dio con un provvidenzialismo fantasioso e magico, con un devozionismo miope che sconfinava in una infantile illusione. Non ci possiamo buttare giù dai pinnacoli sperando che Dio ci afferri. Dobbiamo saper integrare in modo salutare e adulto i nostri limiti e fare la nostra parte.
- La **tentazione dell'assolutismo**: fare del nostro potere un *idolo*, qualsiasi esso sia. Fare del dominio e del possesso la fonte della felicità. Ridurre a questo l'orizzonte del significato della vita. Vuol dire, drammaticamente, perdere il senso delle relazioni, delle buone relazioni. Gesù non cadde in tentazione perché possedeva una "densità di relazione" con il Padre: viveva dell'essere Figlio.
- **C'è, infine, una quarta, terribile, tentazione: la sfiducia**. È il "quarto tentatore" ben descritto da Thomas Eliot in «Assassinio nella cattedrale» e motivo dello stupore per l'arcivescovo martire Thomas Becket, alle prese con le lotte interiori. «Chi sei tu, che mi tenti con i miei stessi desideri? Chi sei? Che cosa chiedi?». Simone Weil diceva: «La sola prova, la sola tentazione per l'uomo è di essere abbandonato a se stesso, a contatto con il male. Egli allora verifica sperimentalmente il proprio nulla». La quarta

tentazione – incalzava ancora Mendonça – «è per questo quella che mina radicalmente la fiducia. **La sfiducia è l'assalto alle fondamenta, l'implosione a causa del nichilismo e della miscredenza. Niente vale. In niente possiamo fidare.** Non possiamo riporre il nostro cuore in ciò che ci muove, anche quando, con sincerità, ci muoviamo in cerca di Dio. Ci sussurra il tentatore: “Ma possiamo davvero fidare in Dio?»⁵.

Se cadiamo nella trappola di queste tentazioni, che cosa può succedere a chi ci è accanto? Quali terribili meccanismi, anche involontariamente, possiamo generare? Questo, per chi come noi ha a cuore le relazioni, la comunicazione, la comunità, ci richiama – e ci pungola – alla limpidezza della testimonianza, senza sconti. È come con i figli: vale molto ciò che siamo, come ci presentiamo, come gestiamo le relazioni, più ancora delle parole che pronunciamo.

LA SPERANZA E LA BELLEZZA

Detto tutto questo, **Papa Francesco suggerisce come tema centrale di questo Anno Santo la speranza.** E la offre alla nostra meditazione. Dice Bergoglio al punto 1 della *Spes non confundit* la bolla di indizione del Giubileo: «Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa

⁵ MENDONÇA 2013, pag. 131

il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni».

Al punto 4 Bergoglio aggiunge: «San Paolo è molto realista. Sa che la vita è fatta di gioie e di dolori, che l'amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra crollare davanti alla sofferenza. Eppure, scrive: "Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza" (Rm 5,3-4). Per l'Apostolo, la tribolazione e la sofferenza sono le condizioni tipiche di quanti annunciano il Vangelo in contesti di incomprendimento e di persecuzione (cfr. 2Cor 6,3-10). Ma in tali situazioni, attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo. **E ciò porta a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza.** Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insoddisfazione, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura. Nell'epoca di internet, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal "qui ed ora", la pazienza non è di casa. Se fossimo ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza. Attendere l'alternarsi delle stagioni con i loro frutti; osservare la vita degli animali e i cicli del loro sviluppo; avere gli occhi semplici di San Francesco che nel suo Cantico delle creature, scritto proprio 800 anni fa, percepiva il creato come una grande famiglia e chiamava il sole "fratello" e la luna "sorella". Riscoprire la **pazienza** fa tanto bene a sé e agli altri. San Paolo fa spesso ricorso alla pazienza per sottolineare l'importanza della perseveranza e della fiducia in ciò che ci è stato promesso da Dio, ma anzitutto testimonia che

Dio è paziente con noi, Lui che è “il Dio della perseveranza e della consolazione” (Rm 15,5). La pazienza, frutto anch’essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita. **Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene».**

Nell’Anno Santo assumono una indicazione di metodo **le porte**. Vediamo perché. Intanto, una nota a cura del Dicastero per l’Evangelizzazione (Sezione per le Questioni Fondamentali dell’Evangelizzazione nel Mondo) pubblicata lo scorso 1 agosto 2024, richiama le indicazioni stabilite da Francesco nella Bolla *Spes non confundit*, che indica le porte sante: quella della Basilica di San Pietro (che sarà aperta nella notte di Natale, il 24 dicembre) e delle altre tre Basiliche Papali, ossia San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le Mura, fatta eccezione per il desiderio espresso da Papa Francesco di voler personalmente aprire una Porta Santa in un carcere “per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza”.

Certo, il segno identificativo dell’Anno giubilare – come accade fino dal primo Giubileo del 1300 – è l’indulgenza, che «intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini» (cfr. n° 23), attraverso il Sacramento della Penitenza e i segni di carità e speranza (cfr. nn° 7-15). Ma con voi vorrei soffermarmi sul valore delle porte. Ora, la Porta Santa simboleggia il passaggio che ogni cristiano deve fare dal peccato alla grazia, pensando a Gesù che dice «Io sono la porta» (Gv 10, 7). Fino al 1975 la Porta Santa di San Pietro veniva murata alla chiusura di ogni Giubileo e smurata all’inizio di quello successivo. C’è un intrigante simbolismo che viene dalla letteratura e dal cinema, ma anche tante altre suggestioni vengono dalle porte. San Giovanni Paolo II – all’inizio del suo pontificato – sillabò «Non abbiate paura. Aprite, anzi, spalancate le porte a

Cristo». Noi dobbiamo avere cura per chi sta sulla soglia, per chi bussa. La porta è un diaframma tra noi e il mondo: la teniamo sprangata, inaccessibile sempre? Persino una porta chiusa può risultare accogliente o meno accogliente...

Cercando altri elementi da mettere sul tavolo per questa nostra riflessione sull'Anno Santo, ho ripreso tra mano la lettera pastorale che l'arcivescovo di Milano **Carlo Maria Martini** scrisse nel 1999 in un momento cruciale di cambiamento, il passaggio al nuovo millennio e al XXI secolo.

Il suo testo s'intitolava «**Quale bellezza salverà il mondo?**». Ecco le parole del cardinale: «Sento che ancora oggi la domanda su questa bellezza ci stimola fortemente: "Quale bellezza salverà il mondo?". Non basta deplorare e denunciare le brutture del nostro mondo. Non basta neppure, per la nostra epoca disincantata, parlare di giustizia, di doveri, di bene comune, di programmi pastorali, di esigenze evangeliche. Bisogna parlarne con **un cuore carico di amore compassionevole**, facendo esperienza di quella carità che dona con gioia e suscita entusiasmo: bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo questa bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio».

C'è ancora una fortissima e calda attualità in quelle parole: «Tante – scriveva Martini – sono le domande che noi cristiani sentiamo riemergere alla fine di questo secolo e di questo millennio: come può la mite bellezza del Crocifisso risorto portare salvezza a questa umanità cinica e crudele? In questa ricerca, talora sofferta proprio per la molteplicità dei temi e la difficoltà di collegarli in maniera convincente, sempre più mi è entrata nel cuore la domanda che **Dostoevskij**, nel suo romanzo *L'idiota*, pone sulle labbra dell'ateo Ippolit al principe Myskin. "È vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la bellezza? Signori – gridò forte a tutti – il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza...

Quale bellezza salverà il mondo?". Il principe non risponde alla domanda (come un giorno il Nazareno davanti a Pilato non aveva risposto che con la sua presenza alla domanda "Che cos'è la verità?": Gv 19,38). Sembrerebbe quasi che il silenzio di Myskin – che sta accanto con infinita compassione d'amore al giovane che sta morendo di tisi a diciotto anni – voglia dire che la bellezza che salva il mondo è l'amore che condivide il dolore».

Ecco: la bellezza è l'amore che si china, che si prende cura.

Mi verrebbe da dire che la letteratura è un *fil rouge*, un liquore che può nutrire e corroborare i nostri ragionamenti. «La bellezza di cui parlo – sono ancora parole di Martini – non è la bellezza seducente, che allontana dalla vera meta cui tende il nostro cuore inquieto: è invece la "bellezza tanto antica e tanto nuova", che Agostino confessa come oggetto del suo amore purificato dalla conversione, la bellezza di Dio; è la bellezza che caratterizza il Pastore che ci guida con fermezza e tenerezza sulle vie di Dio, che è detto dal vangelo di Giovanni "il Pastore bello, che dà la vita per le sue pecore" (Gv 10,11). È la bellezza cui fa riferimento san Francesco nelle Lodi del Dio altissimo quando invoca l'Eterno dicendo: "Tu sei bellezza!". [...] Non si tratta quindi di una proprietà soltanto formale ed esteriore, ma di quel momento dell'essere a cui alludono termini come gloria (la parola biblica che meglio dice la "bellezza" di Dio in quanto manifestata a noi), splendore, fascino: è ciò che suscita attrazione gioiosa, sorpresa gradita, dedizione fervida, innamoramento, entusiasmo; è ciò che l'amore scopre nella persona amata, quella persona che si intuisce come degna del dono di sé, per la quale si è pronti a uscire da noi stessi e giocare con scioltezza».

Potremmo allora chiederci, da comunicatori e operatori pastorali:

- *Che cos'è la bellezza nella comunicazione e nella pastorale?*
- *È l'iniziativa che coinvolge tanta gente? È il convegno o la settimana di una rassegna che ha successo di pubblico? È una funzione religiosa con tanti fedeli? È avere un calendario fitto di cose da fare nelle nostre comunità?*

Mi verrebbe da rispondere, almeno in parte:

- *La bellezza della comunicazione e della pastorale si realizza quando è sincera, appassionata, ricca di contenuti, non ambigua, non autoreferenziale o, peggio, autocelebrativa, ma che si china sui problemi, li guarda e li approfondisce, non è retrograda, crea relazioni e accompagna le persone dentro le grandi questioni della vita di ogni giorno. «Chiedo scusa alle grandi domande per le piccole risposte», scriveva la poetessa polacca **Wisława Szymborska** in una raccolta del 1972, diventata cara al cardinale **Gianfranco Ravasi**. Pensiamo, in questa chiave, all'orrore delle omelie mal preparate, biascicate, a quei riti di passaggio (funerali, cresime, comunioni) che potrebbero essere straordinarie occasioni di relazioni e di speranza e dove, invece, si esce più irritati che confortati...*

Il Papa indica proprio questa strada, la bellezza che salverà il mondo. E indica tra gli strumenti il pellegrinaggio di speranza come cammino di chi va in cerca del senso della vita, il percorso verso Roma. **Ci chiede** (al punto 9) – e mi pare una proposta da non disattendere – **di creare «un'alleanza speciale per la speranza»**. Nella *Spes non confundit* indica anche

i fratelli e le sorelle che vivono in condizioni di disagio con cui saremo chiamati a essere segni tangibili di speranza: i **detenuti**, gli **ammalati**, gli **anziani**, i **migranti**, tra cui gli esuli, i profughi e rifugiati, gli anziani.

LA MEMORIA

Infine, vorrei ancora darvi uno spunto da un romanzo, per evidenziare una parola che ritengo vada unita alla **bellezza e alla speranza**: la **memoria**.

Ovvero, le radici. Lo scorso autunno, grazie a un trasloco di un'abitazione dove ho vissuto per oltre trent'anni, mi è riapparso, impolverato, il romanzo fantascientifico dell'americano **Ray Bradbury**, «Fahrenheit 451», pubblicato la prima volta nel 1953. Il protagonista si chiama Montag, un pompiere, ma nel suo mondo distopico i pompieri danno fuoco dietro delazione, e il fuoco è per i libri. Lasciano che la fiamma bruci tutto ciò che è alimento per i sovversivi, per coloro che non rispettano la legge e vogliono, quindi, continuare a leggere.

Montag non si è mai posto molte domande. Ma a un certo punto comincia a chiedersi perché da un pezzo di carta, per parole messe in fila l'una dietro l'altra, la gente finisca per rischiare di prendere fuoco, con i libri, per i libri. C'è una scossa, uno scuotimento che porta Montag a interrogarsi, a uscire dalla routine di alienazione a cui si è sempre piegato. Si smuove da una relazione asettica, priva di sentimento quanto di spessore. Intanto, perché una giovane vicina di casa, una sera che rientra dal lavoro, gli chiede a bruciapelo: «**Sei felice?**». E poi vede una donna che non incarna altro che l'addormentamento mentale a cui la società è condannata, con gli occhi dritti su uno schermo, a ridere e farsi intrattenere, mentre alla temperatura giusta, Fahrenheit 451 – i gradi non Celsius di combustione della carta – i libri bruciano.

Non vi anticipo come va a finire, perché chi non l'avesse ancora letto, possa cimentarsi con questo romanzo di Bradbury. Ma Montag si unirà ai partigiani del tempo, quegli uomini, pazzi e fuori da quel tempo e dall'epoca di cambiamento, che il nostro pompiere incontra e

che imparano i libri a memoria, le loro frasi ed essenze, per passarsele e non lasciarle andare via, lasciandole marcire nell'incuria del ricordo non afferrato. Dovremmo fare così anche noi. Avere una memoria porosa, viva, è il miglior antidoto all'alzheimer digitale nel quale stiamo lentamente scivolando.

C'è una ricchezza immensa nella storia del Cristianesimo, di cui il Papa intende fare memoria in questo Anno Santo alle porte: nella bolla si ricordano i 1700 anni dal Concilio ecumenico di Nicea, che fu impegnato nel preservare l'unità. Dovremmo magari dedicare qualche momento di approfondimento, per informarci, per studiare.

Dobbiamo cercare nelle nostre radici. Per questo, da padre di quattro figli che hanno visto volte e volte i cartoon della Disney, mi torna alla mente una delle scene finali di "Re Leone", quando Mufasa appare a Simba di notte e gli dice – con la voce profonda di Vittorio Gassman – «Simba, ricordati chi sei». Noi, ci ricordiamo chi siamo? Sappiamo esprimere il Vangelo della gioia o siamo cupi bofonchiatori di inutili mugugni?

Il vostro vescovo **Marco Prastaro**, in un libro intrigante che ha scritto lo scorso anno per le Edizioni San Paolo («Dio, dove sei finito?»), ha osservato:

In un tempo e una situazione come la nostra è necessario andare oltre la tristezza e lo smarrimento, è necessario superare lo sconforto e la rabbia, per ridare spazio nei nostri cuori e nelle nostre menti allo Spirito e risvegliare in noi la forza della fede e reagire ritornando all'essenziale, cioè a Cristo Signore.

Supereremo questo lutto che stiamo vivendo solo a condizione di tornare a ricordare che il «Padre è sempre all'opera» (Gv 5,17), che Gesù prima di salire al cielo ci ha promesso: «Ecco sono con voi sempre». In mezzo a questa “tempesta” sentiamo ancora le parole di Gesù che al mare burrascoso ordina: «Taci, calmati» (Mc 4,39).

Questo è un modo per superare la rabbia che talvolta si prova per Santa Romana Chiesa. Ve lo dico perché a me capita, è capitato, capiterà ancora. Alberi che cadono, che fanno più rumore di una foresta che cresce. È pieno di fatti e azioni che provocano rabbia, ma è inevitabile dal momento che la Chiesa cammina con i piedi degli uomini. Significa essere realisti, ma non fatalisti, perché il fatalista non ha speranza. **Andare all'essenziale**, questo è il grande richiamo dell'Anno Santo alle porte. Forse è meglio fare meno cose, farle bene e guardando alla nostra postura, alla bellezza che salverà il mondo, alla memoria e alla speranza che dobbiamo trasmettere, magari – suggerisco – anche coltivando l'umorismo, che un buon antidoto per non essere autoreferenziali ed egocentrici: un sorriso predispone bene e aiuta a relativizzare.

Concludo, con una frase del teologo francese Yves Congar, attivissimo ai tempi del Concilio Vaticano II:

*«Questa Chiesa bisogna al tempo stesso accettarla
e non accettarla così com'è.
Se non la si accetta, si costruirà un'altra Chiesa diversa –
a meno che non si riesca a costruire nulla – e non la si riformerà.
Se la si accetta tale quale, non si cambierà nulla
e non la si riformerà più.
Non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa»*

YVES CONGAR
Vera e falsa riforma nella Chiesa
Yaka Book, Milano, 1972, p. 193